

Dalla differenza alla differenziazione

Le difficili innovazioni dei gruppi

Se la vitalità di un campo di ricerca può essere misurata dal ritmo e dalla molteplicità di immagini e di interpretazioni che in esso vengono elaborate, la storia delle aggregazioni femminili non ha questa vitalità! Una simile affermazione appare vera e falsa nello stesso tempo. Vera se misurata sul banco di prova di una produzione scritta in cui si coagulano uno o più temi, una o più forme di immagini e si documenta nel tempo l'ampliamento dei problemi presi in esame. Falsa se pensiamo all'incalzare di interrogativi sull'operare delle donne e sulle finalità dei gruppi che la riflessione orale sta producendo in questi ultimi anni. Chi, come me, vede con preoccupazione questo fenomeno di polarizzazione tra una trasmissione formalizzata, accessibile a tutti, quasi inesistente e una trasmissione ricca e motivata ma semipubblica, credo, non potrà non rivolgere un grande interesse a questo numero di Memoria. In primo luogo perché più studi convergono per la prima volta su un oggetto (il panorama attuale dei gruppi femminili) su cui si è scritto relativamente poco; in secondo luogo perché appare nel momento in cui un'immagine comune delle aggregazioni femminili si va frantumando e le vicende di ciascuna appaiono sempre meno suscettibili di traduzione reciproca.

Gli articoli presentati esemplificano questo processo di frammentazione, non solo per l'ovvio motivo che ognuno è vincolato dal suo terreno d'indagine - quel preciso gruppo di donne -, ma perché mostrano definitivamente, e coraggiosamente aggiungerei, come si sia appannato il consenso di base circa l'oggetto comune della ricerca: un'immagine unitaria dell'aggregazione femminile ereditata da un particolare momento del femminismo ed innalzata successivamente a schema generale. Basta guardare alla diversità di approcci, questioni e linguaggi che gli articoli dispiegano per capire come sia difficile confrontarli tra loro, o considerarli contributi ad un'impresa percepita comune ed inscrivibile in finalità unitarie. Proprio perché rivela una crisi di miti ed immagini, il numero contiene frammenti di novità preziosa, anche se va riconosciuto che ciò si verifica a danno di quella coesione dei discorsi che caratterizza una comunità culturale.

Tale comunità culturale - le donne femministe - non si esprime in questo momento in positivo, piuttosto affronta con coraggio di non ignorare più le sue crisi, abbandona rassicuranti e familiari approcci unificanti, si confronta con l'obsolescenza di precedenti articoli di fede.

Al di là di tutte le differenziazioni, i vari contributi rappresentano, a mio avviso, un pezzo di storia di una generazione, quella femminista, colta in uno dei mutamenti più coinvolgenti che oggi l'attraversa, quella del confronto tra modalità espressive, paradigmi culturali, tipi di aggregazioni.

Vorrei sottolineare in questo intervento l'importanza di questo passaggio storico nella storia di una generazione femminista.

Una nuova presentazione di sé

La mia esperienza materna mi ha insegnato che non sono le cose in sé che si fanno ma il come si fanno ad imprimersi nell'animo del bambino e a segnare il futuro della qualità dell'interiorizzazione. È dal come questi articoli sono pensati e confezionati che vorrei iniziare.

La mia impressione è che nel loro insieme si fermino alla soglia della vera messa a fuoco dei problemi. Salta agli occhi una trascuratezza nell'analisi, sia nella descrizione delle forme organizzative sia nella ricostruzione dei tempi e delle fasi. Inspiegabile imperizia? I quadri che quasi tutte le autrici tracciano hanno in comune un punto di partenza fondamentale: l'attenzione (per alcune concentrazione esclusiva) sulla

documentazione prodotta dalle aggregazioni stesse, sia nella presentazione di scopi e programmi che di periodiche modificazioni e bilanci del lavoro fatto nel caso di quelle di più lunga data. A mio avviso si tratta di un punto cruciale poiché si pone come ribaltamento di un caposaldo dell'approccio femminista ai problemi. Eravamo, infatti, abituate a credere alla base sicura rappresentata dalla testimonianza in prima persona.

Non è questione di decidere quale dei due metodi di approccio sia preferibile, né di ricordare ragioni e ricchezze di quella intensa stagione di testimonianze, ma di registrare come scelta significativa questa preferenza. La conseguenza più vistosa è il ridimensionamento, persino la neutralizzazione, della soggettività come connotato unico di significato del gruppo femminile. Una distrazione non innocente - non partire dal punto di vista di chi è interno ai gruppi -, mi sembra il segno di conferma a questa scelta.

L'esigenza di trovare altri piani interpretativi è dunque chiara; va riconosciuto chiaramente che non sono state altrettanto ricche le forme di utilizzazione del nuovo approccio.

Cambiare fonte nel fare storia - poiché anche di questo si tratta -, comporta cambiare temi e quindi saper modificare i punti focali e le chiavi problematiche della propria analisi.

Va riconosciuto che i temi che emergono dalle nuove fonti - organizzazione interna, scansione di spazi sociali, aggregati statistici, mantenimento o modificazione delle finalità, autonomia finanziaria - non sono stati temi molto frequentati nella letteratura femminista. Da tale metodo di approccio, che non si alimenta esclusivamente della soggettività, le autrici hanno tratto meno di quello che ci si attendeva. Il risultato è una certa opacità nella descrizione dei gruppi e soprattutto la mancanza di chiavi di riconoscimento del vissuto da parte di chi è stata attiva in quei gruppi.

Finché la ricostruzione delle aggregazioni è stata affidata al linguaggio del vissuto e della partecipazione, è stata ricca e avvincente, anche perché rappresentava un capitolo fondamentale della più vasta storia del risveglio di sé della mia generazione.

Nel momento in cui cerchiamo di elaborare approcci e linguaggi che tengano conto dell'azione finalizzata delle aggregazioni, la nostra acutezza visiva e di udito si appanna.

Se dopo aver sottolineato la significatività della scelta operata, ripercorro le «carenze» di questi articoli, è proprio perché credo che queste «carenze» siano la spia più evidente di un insieme di problemi alla base dell'impasse di fondo della mia generazione. Le «carenze» degli articoli sono altrettante coraggiose prove-limite delle nostre difficoltà di mettere a punto soddisfacenti paradigmi nel momento in cui solleviamo dubbi su quelli che un tempo erano articoli di fede.

Alla scelta di nuove modalità di presentazione di temi e fonti si ricollegano altre due questioni: come mai la cultura femminista continua a non essere innovativa sul piano della formulazione di un'analisi, quindi di un linguaggio di portata generale, di un linguaggio del mutamento sociale, di rappresentazioni cioè consapevolmente oggettive di esperienze vissute? Quali sono le ragioni, le forze che spingono alla ricerca di nuove interpretazioni e che rendono per esempio insufficiente la presentazione di sé delle donne che fanno parte di un gruppo?

Oggi ci siamo trasformate in cooperative, centri culturali, centri di documentazione, ci proponiamo di trovare udienza e sostegno dalle istituzioni, di comunicare con il resto della realtà femminile. Di per sé queste scelte hanno rappresentato il segno di preoccupazioni nuove, di ricerca di nuove esperienze, di sperimentazione di dimensioni non conosciute nello stare insieme, dove ci fosse spazio per le rispettive competenze, passioni culturali e confronto con donne non attive nei femminismo. Mi chiedo se insieme al riconoscimento di queste necessità

non abbiano continuato ad operare reattività diverse tese a scongiurare che queste nuove determinazioni plasmassero sul serio le modalità di relazione e le finalità dell'aggregarsi.

Poiché fin qui ho parlato di cultura femminista mi sembra opportuno specificare che la riflessione che svolgerò riguarda i gruppi in diretta continuità con il femminismo. Sappiamo troppo poco delle aggregazioni più recenti per tentare una comparazione sul piano della vita interna, e molte di queste, proprio sui punti nodali che prendo in esame, hanno prodotto esplicite rotture con il femminismo.

Mi è apparsa significativa la scelta di centrare l'analisi sulla documentazione prodotta; più incerti ed esili i risultati. Per dirla con il gergo del lavoro storico: i presupposti sottesi all'analisi e la scelta e l'uso delle fonti documentarie non si sono convalidati reciprocamente. Nel numero i presupposti delle autrici (cultura della soggettività, sensibilità all'inconscio, genealogia dei modelli femminili, attenzione alle reti di relazione, separatismo), e scelta delle fonti (la documentazione prodotta per l'esterno), sono divaricati. Come mai questa scissione? Un'ipotesi mi sembra persuasiva: che questo sia avvenuto perché la scelta di nuovi approcci si basa su presupposti non elaborati.

Questo numero ci comunica più cose contemporaneamente: la ricerca di una svolta nell'approccio valutativo, la difficoltà di questa svolta e la contingente afasia dei metri di valutazione.

La svolta consiste nell'esigenza di un sapere culturale femminile teso all'integrazione di più piani valutativi del fenomeno aggregativo, nella implicita riaffermazione che intessere scambi, dialogare con la società, modificare il quadro dei rapporti di potere, è un compito naturale delle aggregazioni. La vita delle aggregazioni, una volta compiuta l'operazione di sottrazione del segno esclusivo della partecipazione individuale, mostra concretamente negli articoli: a) lo spazio consapevolmente limitato che ha avuto tutto ciò che non sia riconducibile all'espressività della testimonianza a caldo; b) collegata a questo limite, l'atrofia di chiavi di lettura che ha progressivamente corroso il nostro bagaglio interpretativo.

In questi scenari opachi, a tratti impietosi, riconosco più di un'eco delle ricadute che ha subito periodicamente lo spirito aggregativo come capacità di proporsi fini e mete di trasformazione. Forse, nel tempo, nulla ha contribuito a questo ammutolirsi della forza di incidenza sulla società quanto il fare affidamento sulla misurazione parcellizzata offerta dal resoconto individuale. Dal momento che ogni finalità generale può trovare la sua celletta (o il suo tribunale) nel senso individuale dell'esperienza, la coscienza di sé dell'aggregazione, dei suoi fini in relazione alla società e agli altri gruppi, si è persa, non può appartenere più attivamente alla singola partecipante; separandosi da ciò che ciascuna sente e fa nel gruppo, non può pronunciarsi con una voce buona per tutte.

Non è un caso, infatti, che sia così difficile trasformare, allargare i gruppi promotori delle iniziative. Non è un caso, inoltre, che il tema del carisma e della donna carismatica connoti la storia delle aggregazioni in questi ultimi anni. Al di là delle mutevoli traduzioni ideologiche che può aver avuto nei diversi gruppi, serve a conferire unità e continuità di intenti quando più spezzettato e parcellizzato si è fatto il tragitto del gruppo. Oltre, naturalmente, a supplire alla funzione che dovrebbe essere collettiva di elaborazione e di intermediazione con la società.

Poiché cerca di varcare i limiti dell'esperienza personale e dell'autorappresentazione, la nuova chiave di lettura proposta dagli articoli mi sembra giusta e condivisibile.

Ma non si tratta anche di un'ottimistica scorciatoia verso la messa a fuoco dei veri problemi di queste aggregazioni?

Una consapevole autoriflessione sulla documentazione esaminata, sia in termini qualitativi che di quantità, avrebbe sostenuto l'idea che attraverso questa si sarebbe arrivate a collocare meglio i gruppi nel loro contesto economico e sociale, a rendere meglio gli intenti comunicativi e di modificazione? Forse si è assunto il sintomo di un problema come la strada della sua soluzione. Questa documentazione, laddove esiste, mi sembra riveli molto più la persistenza di un ripiegamento del gruppo su stesso che non essere la comunicazione all'esterno dell'azione finalizzata dell'aggregazione.

Una affermazione come questa mette in discussione molte delle rappresentazioni che ci siamo date della nuova fase del femminismo. Spero che susciti molte polemiche.

In molte abbiamo un'esperienza di che cosa vuoi dire far parte stabilmente o per lunghi periodi di un gruppo che trasvolge (sic) il campo della comunicazione con l'esterno sotto varie forme.

Poiché siamo noi stesse autrici dell'opacità documentata in questi articoli, val la pena di andare a fondo degli argomenti adottati a spiegazione di ciò: difficoltà finanziarie, gap tra esperienza e sua comunicabilità, eccesso di impegni e prestazioni nel gruppo. Si tratta di uno dei molti casi in cui la tradizione orale supplisce la mancanza di problematizzazione scritta.

Equivoci e autoinganni

Cominciamo dal dibattuto problema dello scarto tra esperienza e comunicazione. Formuliamo l'ipotesi che il fatto stesso di evitare la comunicazione - lungi dall'affliggerci in una tormentata ricerca di soluzioni -, abbia invece ai nostri occhi un risvolto positivo e sia in fondo quello di cui andiamo in cerca. Non si raggiunge forse così una segregazione vera e propria per sé di quella esperienza, l'illusione doppiamente narcisistica di unità, l'unità dei vari piani esistenziali all'interno del gruppo, l'unità del sé con tutte le altre?

Ed ancora. Centrare la causa di una mancata politica di trasmissione e trasparenza nel superlavoro che costringerebbe compagini di donne già affaticate all'eroismo quotidiano non significa prefigurare già la risposta in termini di esclusivo apprezzamento di coloro che dispongono di un surplus di tempo ed energie a scapito di quelle che non ne dispongono, o peggio non sono disposte a concederlo? Come non vedere che la longevità di questo tipo di giudizi di valore non solo invade la sfera dei singoli, ma minaccia la stessa formulazione di una strategia e di una realizzazione dei fini dell'aggregazione?

In realtà affrontando solo questo angolo visuale del mancato investimento delle aggregazioni nella trasparenza comunicativa nasce il sospetto che molte delle aggregazioni siano strutturate non in funzione della formazione di meccanismi razionali di elaborazione di interessi e di strategie, ma in funzione della visione idealizzante del gruppo promotore stesso. Nessuno potrebbe dipingere meglio di così le qualità di un'élite maternale di aggregazioni quando di sé lasciano sapere che sono volontarie, scarsamente capaci di finanziare le proprie attività e il tempo di chi ci lavora, e in cui ogni gesto e iniziativa è fatica ripagata dal piacere di stare insieme.

L'essenza della leadership si identifica con la capacità di imporre tali valutazioni e di agire in base ad esse, di automodellarsi e di modellare. Di tutto il resto, contrasti, tensioni che condizionano i singoli comportamenti e le scelte dell'aggregazioni, cioè l'intero processo di definizione delle decisioni, non vi è pressoché traccia. Credo che individuare seriamente i perché di questa situazione sia uno dei compiti più urgenti nella storia dei singoli gruppi.

Dietro la trasformazione istituzionale delle reti di relazione femminista si ravvisano molte reminiscenze di una tradizione. La mancata chiarezza e trasparenza del processo decisionale riunisce in sé almeno due filoni del

passato: la difficoltà di un confronto tra individualità, posizioni e obiettivi diversi; la paralisi nell'affrontarla al di là di una semplice registrazione psicologica delle differenze. Il collegamento tra alcune forme istituzionali e gruppi di donne è senz'altro nuovo, ma a me sembra che le modalità dell'interazione siano spesso di una rassicurante e paralizzante familiarità. Le nostre istituzionalità sono nello stesso tempo creatrici di una dinamicità e forza d'urto a lungo raggio e difensive di un ordine relazionale precedente: una via di mezzo tra una piccola impresa a conduzione familiare, e un collettivo in giro per il mondo.

Questi aspetti pervadono intensamente la vita dei gruppi. Da tempo alimentano quell'informale flusso di riflessione orale sulle forme aggregative e le loro finalità. Mi sembra urgente ripensarli in rapporto diretto con le provocazioni che questo numero di Memoria ci fornisce attraverso le scelte e i risultati ottenuti. Un collegamento che credo stimoli a chiedersi di che cosa sono fatti ed intessuti i traguardi tracciati e raggiunti in questi ultimi anni.

Come spesso ammettiamo, alcuni aspetti del nostro operare sono in così aperta contraddizione tra di loro che siamo le prime a meravigliarci di aver concluso un numero di una rivista, portato a termine un convegno, esaurito un programma. Elegante ironia, ma anche esitante consapevolezza di chi sa di essere assediata da vicino da limiti e fragilità del proprio regime di azione. Dove l'alternarsi dell'incidenza degli aspetti narcisistici ed idealizzanti e i nuovi aspetti di confronto e rapporto attivo cessano di essere espressione di una tensione che arricchisce la partecipazione e diventano una barriera alla trasformazione e al raggiungimento dei nostri scopi?

Proprio negli argomenti che ricorrono a giustificazione di questa documentazione lacunosa, censurata, in definitiva casuale (non si può non notare che ad essa è affidata traccia di noi nel futuro), mi sembra di rintracciare una possibile spia del grado di consapevolezza sulle forme del nostro fare che noi stesse siamo disposte ad affrontare.

Questo numero ci suggerisce anche alcune possibili ragioni di un così protratto autoinganno: un principio comune presente nella mente di tutte le donne che fanno parte attiva delle aggregazioni femministe. Lo si può definire «aspirazione all'unità e all'identificazione». Significa pensare che in ciascuna delle aggregazioni sono rappresentati i miei bisogni come quelli di tutte le altre. Da questo punto di vista le altre non esistono più, né appare urgente inventare un linguaggio di comunicazione. Ovvero tutte le donne hanno, sempre e simultaneamente, stessi interessi, problemi, aspirazioni, conflitti; soprattutto hanno le stesse opinioni sul come perseguirli, condividono le stesse strategie sul come ottenerli, e via di seguito. Rinasce e si ripete l'immagine unitaria dell'aggregazione femminile di cui parlavo all'inizio. Ma è proprio questa unità che mi pare sia attualmente in crisi.

Interesse e soggettività

Il problema della trasmissione all'altro - a tutti coloro che non sono all'interno del gruppo - è la chiave di volta di una ricerca di contatto e di incidenza sulla realtà da parte delle aggregazioni. I gruppi più recenti analizzati nel numero, quali Progetto Donna, Donne in carriera, non vi è dubbio, hanno posto sin dall'origine attenzione ai problemi di immagine, scambio, consenso. Questa attenzione è una delle forme di risposta in cui si traduce la critica al femminismo. Nel suo valore provocatorio viene colta dalle autrici quando sostengono la scelta di fondo di un approccio esterno. Mi sembra un'indicazione preziosa quella di Lia Migale che presenta il nocciolo della forma associativa di alcune nuove aggregazioni nell'idea di contratto. Nel fare ciò, non solo coglie una premessa oggettiva di un modo di far politica diverso, ma ricorda alle aggregazioni femministe la necessità di una seria analisi degli

incentivi e dei perché della partecipazione ai gruppi. È un modo per non liquidare una delle componenti essenziali che è alla base di questa modalità nuova: lo sviluppo di atteggiamenti e domande differenziate da parte del mondo femminile.

Se abbandoniamo il comodo denominatore comune di «nuova emancipazione» entro il quale si sono riunificate diverse modalità aggregative, questi comportamenti assumeranno il loro pieno significato di gruppi stabilmente rappresentativi di interessi.

Anche il femminismo aveva conosciuto (e visto fallire) gruppi di giornaliste, avvocatesse, ginecologhe, ecc. I saggi non ci dicono quale è la linea di confine del nuovo rispetto a queste passate esperienze. Ho la sensazione che oggi i cambiamenti politici in senso lato (come presenza di leggi o decreti, politiche del personale e canali di accesso) abbiamo avuto all'origine un'influenza sulla proliferazione dei nuovi gruppi e un ruolo rilevante nell'influenzare il contenuto e la definizione degli interessi. Ma questi sono problemi su cui la riflessione è tutta da fare. Al fini della nostra analisi basti dire che siamo in presenza di un quadro articolato di ricollocazione della contraddizione uomo-donna tra i vari gruppi, e quindi di un allineamento difficile tra le aggregazioni in rapporto alle politiche pubbliche (finanziamenti, sedi, in primo luogo). Più semplicemente i gruppi femministi - logorati da anni di incertezze e contraddizioni nel rapporto con le istituzioni - si trovano a competere con gruppi che non solo hanno tratto spunto dall'evoluzione delle politiche pubbliche, ma sono in grado di precisare meglio il loro carattere di gruppi con interessi e tematiche particolari.

Il mondo femminile di queste nuove aggregazioni è un mondo di donne pragmatiche, da tempo inserite nei circuiti politici, che per la maggior parte danno poca importanza al lato ideologico della contraddizione uomo-donna. Si dedicano con ardore alla questione della subalternità femminile, ma l'oggetto dei loro entusiasmi non è tanto il regno della differenza e dell'identità quanto la reale costellazione dei rapporti di potere in situazioni e contesti dati (di volta in volta esemplificati dalla luce dei riflettori programmatici).

Questo credo sia lo scenario in cui ci muoviamo, e non mi sembra che il confronto sia completamente a sfavore delle più stagionate e «totalizzanti» aggregazioni femministe. Dico ciò non perché veda più forti quest'ultime (tutto il mio commento vuol rappresentare un campanello d'allarme perché si prendano seriamente in considerazione alcune crepe delle nostre aggregazioni) ma perché al di là dell'ostentato rifiuto del femminismo originario, i nuovi gruppi mi sembrano assai permeati della sua storia. Come si sa quando si volta pagina troppo affrettatamente, molti sono i rischi di ripetere gli stessi errori. Torniamo alla documentazione prodotta dai nuovi gruppi.

Se il tipo di documentazione femminista rivela anche taciute permanenze nel ripiegamento, la documentazione così intessuta di azione sociale di Progetto Donna, Donne in carriera, ripete tensioni tra pubblico e privato che ben conosciamo. Vi sono anche indizi della necessità di occulti principi comuni, promesse «integrali» che soppiantano i traguardi specifici a cui si tende. Questi aspetti mi sembrano rivelati laddove emerge un linguaggio che sfugge alla contingenza della storia. I programmi sono costellati da tali richiami alla femminilità e alla diversità che ci inducono ad intuire qualche legame tra la baldanzosità dei propositi di ascesa e le inquietudini della femminilità.

Un'eredità di questo tipo rischia di mandare all'aria, poiché è dissimulata, tutta la novità rappresentata dalla concretezza politica di alcuni obiettivi e dei modelli associativi adottati.

Dietro questi scritti mi sembra affiorino esigenze radicate di favole consolatrici sull'inezienza e di ideologia della differenza ben note alla mia generazione. Come ben nota appare l'utilizzazione in termini di modelli della soggettività delle interviste a donne di successo.

L'eredità culturale femminista di riflessione sulla soggettività mi sembra un indispensabile tramite di lettura per questa documentazione, laddove non si parla più di interessi differenziati ma dell'individuo donna alle prese con il suo tragitto di identità. Uno sguardo in profondità su quanto emerge a questo proposito in un mondo femminile che è stato diffidente o lontano dal femminismo non viene tentato dalle autrici. La mia opinione è che sarebbe stato utile misurare le nostre categorie interpretative con ciò che è al di fuori della nostra esperienza. In che misura queste stesse categorie possono essere rivolte a consapevolezze femminili - circa quello che si fa della propria esistenza e del valore che vi si conferisce - che non fanno parte dei codici e delle linee di condotta femministe? La valutazione si è soffermata invece di più sulla capacità da parte di queste aggregazioni di soddisfare modalità nuove di partecipazione. Questi sono indubbiamente gli aspetti su cui le aggregazioni femministe si trovano più spesso in difficoltà. Se mi sembra indispensabile aprire un confronto su come i gruppi sono strutturati, scelgono, orientano la loro azione, altrettanto esplicito e ricercato credo debba essere il confronto sui temi della soggettività. Colgo in questo mancato confronto un elemento di incertezza che mi preoccupa, più degli altri aspetti su cui mi sono soffermata. Il fatto che la generazione femminista non sia oggi più l'unica rappresentante delle istanze femminili sul piano della visibilità politica e sia nel suo procedere costretta ad essere sempre più dipendente dalle alleanze istituzionali non significa in fondo altro che riconoscere che ci stiamo muovendo in terreni ed esperienze nuovi e che abbiamo bisogno di riflessione e chiarezze. Sono aspetti che fanno parte del gioco. L'ambiguità, o la rinuncia, a pronunciarsi sui punti di forza teorica del neo-femminismo (autoconoscenza, analisi delle contraddizioni, incidenza dell'ambiguità del desiderio, ecc.); mi sembra esemplifici un'incertezza più forte: quale è l'immagine e l'identità del femminismo da preservare? La mia aspirazione (se ho colto giustamente il nodo di un problema) è che si possa essere più ottimiste e meno esposte al pericolo di perdita di identità. A patto però che si perseguano alcune chiarezze legate ad un quesito di fondo: il nostro obiettivo è di comunicare, scontrarci e modificare il mondo degli uomini o postulare una macroautonomia della soggettività femminile, impegnandoci ad esplorare le sue molteplici aggettivazioni?

La risposta influenza evidentemente l'importanza, direi la stessa esistenza, dei successivi punti: a) necessità di mettere a punto domande disaggregate da parte dei gruppi, favorendo all'interno una loro formulazione, precisazione e organizzazione; b) costituzione all'interno di rapporti che favoriscono questo risultato e coscienza che le forme organizzative del dibattito e delle decisioni, lungi dall'esser un adeguamento tattico alle nuove circostanze di azione sociale, sono parte decisiva del processo di definizione e differenziazione degli scopi. Rifletto spesso su una considerazione che ho letto recentemente: «Una cultura sopravvive all'assalto che la mera possibilità le muove soltanto nella misura in cui i membri di essa apprendono, attraverso il farne parte, come restringere la gamma delle possibilità altrimenti aperte». Non si tratta di novità; nelle aggregazioni femministe sono già rappresentati un certo numero di interessi specifici. Credo però che alcuni siano più determinati di altri, più ricordati a scopi perseguibili, e che non in tutte le aggregazioni vi sia una struttura decisionale che ne soccorre il processo di definizione ed articolazione. Fino ad oggi questo processo è stato più guardato con sospetto che sostenuto. Poiché il pluralismo veniva ammesso come il prezzo da pagare per ottenere dalle politiche pubbliche il necessario alla sopravvivenza, abbiamo spesso agito come se la definizione degli interessi specifici si giustificasse solo nella pratica. La linea di separazione tra interessi, scopi dei vari gruppi e mondo comune delle donne ha continuato ad essere

sfumata. Gran parte dell'attuale incertezza è il frutto di questa ambigua accettazione della differenziazione. Non passa giorno che non appaia dolorosa e difficile la rottura dell'idea di identità collettiva e di immagine unitaria ed (esistenzialmente) polifunzionale dello stare insieme. In tutto ciò vi è un'abbondanza di identità rituali. Sono convinta che rimanere in questa situazione stia diventando un segno di insicurezza, della difficoltà di mettere a fuoco modalità diverse di significato e funzionamento dei gruppi, di incertezza degli scopi. Alla luce di quanto detto mi sembra comprensibile il successo di un documento come Più donne che uomini. È un autentico e brillante tour de force per integrare la nuova carica di azione incisiva sulla società con quanto di più immobilmente regressivo contiene l'aspirazione all'identità collettiva (il grado di fusionalità che essa esige). Il documento offre la volontaristica immagine che la ricerca può avere buon esito. Credo al contrario che tale ricerca non solo non rappresenti la soluzione all'incertezza e all'impasse che ci attraversa ma sia interpretabile come la sua causa.

Oggi dietro lo sforzo di enucleare gli interessi da parte dei gruppi, vi è un processo di consapevolezza di sé e dei propri desideri in mutamento iniziato da molte donne. Direi che questo cammino, singolo o di gruppi estesi, è il meno compreso di tutte le rivoluzioni della coscienza femminile. La coscienza che abbiamo espresso nel passato era di antagonismo e rifiuto ed era la reazione anche ad un sistema di esclusione e negazione della nostra soggettività. Un sistema che risultava in parte intoccabile poiché rappresentava un imperativo di senso, logico e morale, ad un tempo. Io credo che questo imperativo sia caduto in molte di noi come mostrano le tendenze generali che caratterizzano le nostre aggregazioni (istituzionalizzazione, dialogo con le istituzioni, confronto, ecc.). Viviamo un momento in cui è avvenuto il passaggio da una situazione in cui tutte le energie e la fantasia si incanalavano in rivolte e creatività separate, ad una situazione in cui si focalizzano desideri, scopi e azioni a partire da realtà precise. Gli interessi vengono elaborati e sviluppati da e attraverso la nostra soggettività, essendo gli uni espressione dell'altra. Il desiderio di incidere è in primo luogo il risultato della relazione tra conoscenza di sé e determinazione degli scopi e non solo, come si tende a fare, della relazione tra un nuovo conservatorismo e la smemorizzazione femminile. È importante che questo doppio ordine di possibilità si mantenga aperto nella nostra riflessione. Possiamo perdere o vincere nel compito di mantenere distinti questi due piani. Certamente l'esito non sarà identico nel caso prevalga la censura conservatrice sulla nostra ricerca di reale traduzione della nostra soggettività. È dal prevalere della prima o della seconda tensione che dipende il significato vero dei movimenti delle donne. I fatti psichici e i fatti storici hanno spesso la stessa morale. Un ultimo punto: non credo che la differenziazione costituisca una minaccia alla ricostruzione della «differenza» femminile. Credo che la differenza sia una verità essenziale, calata tanto al fondo di noi stesse che non ci sia alcun bisogno di esprimerla. Che si tratti, dunque, di una cultura vera. Se così non fosse, non mi interesserebbe contribuire a farla essere una modalità del controllo, un'ideale contrappositivo di ambiguità irrisolte. Poiché non credo di ingannarmi su questo punto, quello che mi interessa sono le minute e continue traslazioni tra motivazioni private ed esperienze pubbliche. Nessuna soggettività femminile interagisce con la società circostante in modo uniforme nel tempo ed è in questo sforzo che impegno i miei talenti.

Mutamenti individuali e collettivi: torniamo alla storia delle aggregazioni e a questo numero di Memoria; Le autrici ci hanno dato molto, anche se con quella «mescolanza» di «estrema involontarietà e suprema intenzione» di cui parlava Benjamin a proposito di chi non vuol

Marina D'Amelia

correggere. Tocca ora a noi che non sfugga il significato profondo di scelte, difficoltà e omissioni.

Marina d'Amelia

Da *Memoria* n.13, 1985